

LITURGIA CULMEN ET FONDS



Liturgia: protocollo o canovaccio?

2022 - numero 4 - anno 15
www.liturgiaculmenetfons.it

Un protocollo sacro

don Enrico Finotti

Quando si deve fare un discorso importante e delicato oppure si deve redigere un documento su questioni di grande rilievo - come potrebbe essere un testamento o altri scritti di valore con conseguenze sul piano della verità, dell'onore, dell'eredità, dei diritti da tutelare e quant'altro - è saggio curare in ogni modo lo scritto con disposizioni precise, termini inequivocabili e anche una forma nobile se il contenuto e le persone a cui ci si rapporta lo richiedono.

Ora nessuno dubita che il culto liturgico, rivolto alla divina Maestà, non debba essere lasciato ad un'inconsulta libertà di contenuto, di linguaggio e di forma. Sarebbe un'offesa a Dio che nel secondo Comandamento intende tutelare i suoi diritti divini di eccelsa maestà. Il *Non nominare invano il Nome del Signore Dio tuo*, infatti, non condanna solo la bestemmia e la profanazione, ma più in profondità chiede all'uomo di avere sommo rispetto e adorazione per Dio stesso in quanto tale e per tutto ciò che da lui proviene e a lui conduce. Potremmo dire: Non banalizzare il Nome di Dio e non prenderti gioco di lui con stolta tracotanza e iniqua superficialità.

Che ciò sia del tutto vero lo attesta la divina Rivelazione nella quale il Signore imparte delle precise disposizioni culturali e non lesina di indugiare in aspetti particolari, che manifestano quanto Dio sia esigente nell'educare gli uomini ad un rapporto spirituale con la sua eccelsa grandezza e infinità maestà.

E' necessario allora superare con determinazione quella mentalità molto diffusa di intendere Dio alla stregua dei nostri stati umorali e secondo le fluttuanti ideologie transeunti e giustificare empiricamente un rapporto con lui del tutto soggettivo e a buon mercato, quasi che per Dio tutto vada bene e che la sua presunta disponibilità sia comunque manipolabile come l'ultimo dei nostri simili trattato da noi con sufficienza e trascuratezza.

Il fondamento del protocollo liturgico poggia esattamente su queste basi: la serietà di Dio e

del suo rapporto con noi e quindi la serietà dell'uomo che si rapporta a Lui.

Mossa dal buon senso e in continuità con la testimonianza della Rivelazione, anche la Chiesa, fin dal suo sorgere e in modo sempre più perfezionato nei secoli, ha stabilito i riti e le preci liturgiche, affinché siano sicuri strumenti di accesso all'Onnipotente e di santificazione delle nostre anime. La liturgia di tutti i tempi e nei diversi Riti storici approvati esibisce un nobile impianto di protocollo sacro che, definito e ben tornito in ogni particolare, si presenta come un monumento sublime che di generazione in generazione edifica la fede e trasmette la grazia nel cuore degli eletti.

Dopo un comprensibile periodo di formazione, nel quale molti elementi rituali ed eucologici erano lasciati alla libera creatività dei sacerdoti - che tuttavia possedevano l'impronta sacra con cui informavano i loro atti sacerdotali ereditati dall'immediato contatto apostolico - si giunge alla maturità classica dei riti liturgici che giunsero fino a noi pressoché inalterati nella loro forma sostanziale. E fu appunto per il rigore del protocollo sacro, che li avvolgeva e proteggeva, che tali riti poterono attraversare popoli e culture, rivoluzioni e sconquassi di ogni genere, per arrivare indenni a noi, consegnandoci con fedeltà il *depositum fidei* che salva.

San Pio V ne ebbe chiara percezione quando, travolta la cristianità dall'eresia e dalla sovversione liturgica e disciplinare, comprese che il protocollo rigoroso, che come uno scudo proteggeva i sacri misteri, doveva essere ripristinato e ulteriormente definito, affinché da nessuna parte si insinuasse l'eresia, che mirava a divellere il dogma attraverso la debolezza e l'elasticità creativa dei riti e delle preci. La fissazione di rubriche e testi in libri liturgici approvati non fu che l'applicazione del medesimo criterio divino, che nell'Antica Alleanza aveva dimostrato quel rigore che le sacre Scritture ci attestano.

Del resto anche l'apostolo Giovanni conclude l'Apocalisse con un richiamo protocollare di indiscutibile chiarezza e valore, che resta la norma

per regolare la liturgia cristiana di tutti i tempi se si vuole garantire che i santi misteri in essa contenuti giungano ad irrorare indenni ed efficaci ogni generazione umana fino al termine della storia: *Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro* (Ap 22, 18-19).

Con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II si volle in qualche modo abbandonare il concetto di *liturgia come protocollo*, che ha attraversato i secoli, per assumere quello di *liturgia come canovaccio* che avrebbe dovuto riprendere quella che si diceva essere la libertà creativa delle origini. Si trattava di concedere una maggior libertà rubricale ed eucologica in modo che i riti e le preci fossero più flessibili ed adattabili alle circostanze contingenti. I sacerdoti e i fedeli dovevano essere più facilitati in un coinvolgimento spontaneo e immediato e i loro sentimenti dovevano avere una qualche maggior accoglienza e incidenza nella stessa celebrazione.

Evidentemente si trattava di accenti diversi ed opposti: il protocollo doveva custodire il dogma e il mistero di Dio eterno e trascendente, il canovaccio doveva consentire l'ingresso del pensiero e delle istanze dell'uomo effimero e contingente. Come si vede dal *teocentrismo* del protocollo si passò all'*antropocentrismo* del canovaccio.

La scelta fu intesa sostanzialmente nell'orizzonte pastorale per raggiungere innanzitutto quella che si auspicava essere un'urgente e non più procrastinabile *participatio actiosa* (SC11) alla sacra liturgia. In tale ampio ambito pastorale si delinearono alcuni aspetti specifici, che furono le coordinate fondamentali della riforma:

- la comprensione immediata del significato delle preci e dei riti senza bisogno di molte spiegazioni da parte del livello medio dei fedeli, mediante le lingue volgari e la semplificazione dei riti (pastorale);
- l'assunzione all'interno della liturgia del linguaggio e dei simboli propri della cultura odierna in modo da poter esprimersi col linguaggio e le immagini dell'attualità in continuo fluire ed essere intesa dai fedeli

IN QUESTO NUMERO

- 2 UN PROTOCOLLO SACRO**
don Enrico Finotti
- 10 LE DOMANDE DEL LETTORE**
a cura della Redazione
- 12 REDEMPTIONIS SACRAMENTUM**
Proemio - Santa Sede

LITURGIA CULMEN ET FONTS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Ajit Arman, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)
email: info@liturgiaculmenetfons.it

ABBONAMENTO 2023

4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro; sostenitore 30 euro - benemerito oltre 30 euro sul **conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2**
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

In prima pagina e nelle pagine interne, Ultima Cena di Plautilla Nelli (1524-1588), suora pittrice autodidatta che diede vita a una bottega tutta al femminile all'interno delle mura del suo convento, Santa Caterina di Cafaggio a Firenze. Si tratta di una tela lunga quasi sette metri, con tredici figure a grandezza naturale. Vasari ci informa che Plautilla avrebbe imparato a dipingere autonomamente, attraverso l'imitazione di altre opere: sappiamo che possedeva dei disegni di Fra Bartolomeo e, probabilmente, anche stampe di opere che circolavano all'epoca.

Nell'ultima pagina: L'Adorazione dei Magi è un dipinto, tempera su tavola (241 x 180 cm), di **Pietro Perugino**, sec. XV, Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia.

delle diverse etnie e nazioni (inculturazione);

- il ritorno a modalità liturgiche pregresse, antiche e precedenti all'elaborazione classica dei vari Riti orientali ed occidentali, sulle quali concordare con le comunità ecclesiali dissidenti e favorire una comune intesa liturgica (archeologismo per l'ecumenismo);
- la traduzione della liturgia in un linguaggio accessibile alle culture e ai popoli pagani sempre più coinvolti in un processo di globalizzazione inarrestabile (dialogo interreligioso).

La forte spinta pastorale, unita ad un clima di generale ottimismo per le grandi prospettive suscitate da questa visione entusiasmante ed esposta in parte a derive ideologiche, ha provocato un oscuramento e una pratica emarginazione dell'aspetto primario ed essenziale della liturgia e delle sue forme intrinseche: la conservazione e la difesa dell'integrità del *depositum fidei* consegnatoci dal Signore e trasmesso con mirabile fedeltà nelle successive generazioni cristiane. Non che sia mancata tale attenzione, ma indubbiamente fu sfuocata e decentrata dallo sguardo concitato dei fautori della riforma e della massa del popolo di Dio.

Possiamo allora osservare che i due concetti di *protocollo* e di *canovaccio* sono due termini linguistici, simboli di una mentalità più profonda, che operava nella riforma liturgica secondo due modalità che assegnavano rispettivamente il primato a Dio e al suo mistero (protocollo) e il primato all'uomo nell'esuberante attenzione alla sua vita contingente (canovaccio).

E' ora necessario argomentare sulle due tipologie qui considerate per valutarne il valore e coglierne le conseguenze della loro applicazione pratica nella liturgia cattolica.

I

La liturgia come protocollo

Quando si parla di protocollo liturgico si intende un rito o una prece definiti in ogni particolare, senza possibilità di equivocità, costituiti da termini e moduli classici, nobili e precisi, che nel mentre assicurano sicurezza di dottrina e dignità di sacralità, offrono a tutti una forma comune memorizzabile e quindi più facilmente trasmissibile alle generazioni successive. Nel protocollo liturgico non vi è spazio per scelte soggettive di linguaggio o di gestualità, né è consentito abbandonare

la rubrica per agire secondo gusti personali trasmettendo idee e sensibilità private che non sono più il pensiero e non hanno più la forma oggettiva della liturgia così come è stabilita dalla Chiesa nella sua secolare tradizione. La docilità del sacerdote è indispensabile nel protocollo, ma è pure necessaria la sua preparazione in modo da rivolgersi a Dio e stare davanti al popolo con competenza e convinzione avendo conoscenza sia dei testi liturgici, sia dei riti in modo che la celebrazione non diventi una ripetizione inconsulta e materiale di parole e gesti incomprensibili, bensì una serena e grata assunzione di contenuti e forme istituiti da Cristo e trasmessi dalla Chiesa, penetrati dalla riflessione e pervasi dalla devozione del ministro sacro, che agisce *in persona Christi capitis et Ecclesiae*.

Ciò che intende lo stile protocollare è fondamentalmente la salvaguardia dell'integrità della dottrina dell'intera Rivelazione, soprattutto la tutela di quei gesti e di quelle parole del Signore che contengono e trasmettono la grazia sacramentale e in tal senso garantiscono la purezza di un culto da Dio gradito e di una sicura efficacia salvifica per le nostre anime. La Chiesa sa bene che la libertà creativa sia del linguaggio umano, sia della gestualità comunicativa sono esposte al pericolo di corruzione col pensiero e il costume del mondo. Ora a che vale una liturgia aperta alle migliori interpretazioni culturali ed elastica nella comunicazione *ad homines*, se poi perdesse il suo contenuto salvifico e l'uomo stesso, che si intende servire con la massima generosità, si ritrovasse tradito dal vuoto di quei contenuti di fede e dall'assenza di quella virtù della grazia che lo dovrebbe trasformare in ordine alla vita eterna?

Ed ecco allora le quattro finalità del protocollo:

1. Il degno accesso alla Maestà

Se vi è un dato inconfutabile, universale e di immediata percezione in ogni uomo è la Maestà di Dio, la sua immensa grandezza, la sua ineffabile presenza e il sentimento di quel mistero tremendo e impenetrabile che circonda l'Essere supremo, che

Rinnova il tuo abbonamento a

**LITURGIA
CULMEN ET FONS**

Attenzione! Il costo dell'abbonamento

ordinario per l'anno 2023 è

20,00 euro

ci attrae e ci respinge al contempo. Così viene sentito fin dalle culture ancestrali e in ogni esperienza religiosa sempre più elaborata dalla riflessione e dall'esperienza mistica secolare.

Anche l'Antica Alleanza in consonanza col sentire di tutte le genti adora Dio nella sua maestà infinita e il Signore stesso, nella sua graduale rivelazione non permette che venga meno in una confidenza superficiale il senso della sua grandezza e l'impellibilità della sua divina volontà. Le teofanie dell'Antico Testamento lo dimostrano con eloquenza di particolari e Dio stesso le protegge col rigore di leggi culturali e morali esigenti perché nessuno mai si possa prender gioco di Lui.

Non diverso è il Nuovo Testamento, che se introduce mediante il Figlio nell'intimità filiale col Padre (*Abbà*), non depona mai quel senso della Maestà che il Figlio stesso trasmetteva nella sapienza della sua parola e nella potenza dei suoi miracoli. Ecco perché la Lettera agli Ebrei raccomanda: *Per mezzo di Lui rendiamo un culto gradito a Dio, con riverenza e timore; perché il nostro Dio è un fuoco divoratore* (Eb 12, 28-29).

Si comprende allora quanto sia logico e conforme alla natura del culto santo accostarsi a Dio con un preciso protocollo che assicuri quella dignità che Dio vuole e che il *sensus fidei* del popolo di Dio ha sempre manifestato. Senza un protocollo che regoli i gesti, le parole, i simboli, la musica e il canto, gli abiti, i luoghi e gli edifici, non è possibile rendere a Dio un culto degno della sua Maestà, ma piuttosto si apre la strada ad un rapporto col divino alquanto dimesso e ridotto entro le misere coordinate della nostra prospettiva di creature decadute a causa del peccato. Ma allora tramontata la Maestà resta la banalità e quel Dio a cui si deve l'adorazione scompare nelle nebbie infide della nostra debole percezione. Senza la Maestà svanisce la trascendenza e la ricerca cieca del mistero si snerva in una religiosità liquida e priva dell'ossigeno delle altezze.

E siccome l'autenticità si configura come rappresentazione oggettiva del vero, del bello e del buono è necessario ad essa che il protocollo ne assicuri l'identità senza debilitazioni soggettive e percezioni vanesie.

La liturgia quindi, conforme all'esperienza dei secoli, viene definita dalle rubriche sotto ogni aspetto ed esibisce testi eucologici precisi in ogni particolare perché ogni incertezza in materia esporrebbe il sacerdote e il popolo ad ascendere alla divina Maestà nella precarietà di comportamenti e concetti indegni che non potrebbero sortire la divina compiacenza.

Certo Dio guarda al cuore e l'uomo guarda all'apparenza (1 Sam 16, 7), ma quel Dio che scruta i cuori è quel medesimo che ha creato l'uomo anima e corpo disponendo che il loro intrinseco rapporto fos-

se tanto profondo da non poter sussistere nella sua stessa identità umana.

E' quindi con sincera gratitudine e convinzione che il sacerdote e il popolo accettano ed assumono i protocolli sacri stabiliti dalla liturgia, perché se ben formati, sanno che questi moduli torniti da una millenaria esperienza celebrativa sono adatti ad accedere con sicura efficacia spirituale al mistero divino mai esaurito.

2. La difesa del dogma della fede

La corrispondenza tra *lex credendi* e *lex orandi* è fondamentale per non esibire a Dio contenuti difformi dal suo essere e dalla sua volontà. Ciò si ottiene in modo eminente con l'uso del protocollo: più una formula è precisa nei termini e nella composizione sintattica più rispecchia con assoluta fedeltà il pensiero che esprime; più una rubrica è determinata e priva di equivocità più assicura al gesto liturgico e al complesso rituale la fisionomia richiesta.

Vi sono soprattutto tre formule nella Messa che esigono un protocollo terminologico del tutto rifinito: le Parole consacratrici, il Credo e il *Pater*. Non a caso la Chiesa richiede che tali formule siano dette o cantate nella lingua latina, tanto sono delicate nella loro espressione. Si tratta delle stesse Parole del Figlio di Dio (Consacrazione e *Pater*) e della professione integra della fede cattolica (Credo). Inoltre la traduzione delle formule essenziali del Sacrificio e dei Sacramenti devono essere approvate espressamente dal Sommo Pontefice. Ciò attesta l'indispensabile apporto del protocollo nella parte più intima della liturgia.

Il cedimento sul protocollo liturgico espone i fedeli a libere creazioni sia eucologiche che rituali da parte dei sacerdoti e degli operatori liturgici in genere. Anche se vengono rispettate le parti di cui sopra, si introduce nel rito un cumulo di interventi soggettivi che lo modificano, lo estendono o accorciano indebitamente provocando quella deriva odierna che destabilizza agli occhi del popolo il rigore e l'equilibrio della celebrazione. Il vizio della *sermonite* sta inquinando il tessuto rituale della Chiesa e i gusti privati si sostituiscono, soprattutto nei canti e nella musica alla tradizione costante e vagliata della liturgia cattolica.

Il processo sempre più inarrestabile porta facilmente a perdere o almeno emarginare aspetti importanti del dogma della fede, che troverebbe nel rigore delle rubriche e nella definizione delle precisi una sicura garanzia.

Sarà necessario porsi la domanda riguardo alla natura vera della pastorale: per pastorale si intende semplicemente ascoltare e raccogliere le sensi-

bilità di una comunità qui ed ora convocata, oppure consegnare ai fedeli e alle nuove generazioni il *depositum fidei* nella sua integrità salvifica? Si capisce allora l'importanza del protocollo per la difesa e la consegna integrale della fede, mediante la celebrazione retta e completa della liturgia approvata.

3. La comunione con l'orbe cattolico

Indubbiamente la liturgia crea l'unità profonda tra le membra del corpo mistico di Cristo, anzi l'Eucaristia è definita per antonomasia *Sacramentum unitatis*. Su questa base nessuno dubita che proprio mediante la liturgia la Chiesa cresca sempre più nell'unità dei figli di Dio. Tuttavia ci si limita a riconoscere quel mistero di interiore unità operato dalla divina grazia nel cuore dei credenti senza esigere che tale unità debba avere anche una manifestazione esteriore nella corporeità visibile della Chiesa, mediante l'uniformità dei riti e delle preci, che fa della liturgia un vessillo elevato tra i popoli. Non è infatti possibile che l'unità dei cuori non si esprima necessariamente anche nelle forme esteriori in modo che queste non solo attestino l'unione interiore, ma la rafforzino e la verifichino.

Ed è evidente che l'unica fede, l'identico culto e il comune regime di vita morale non potranno che produrre forme sociali e pubbliche di un unico

sentire in modo che innanzitutto davanti a se stessi e poi davanti al mondo sia palese l'unica origine e l'appartenenza identitaria all'unica Chiesa.

I questa prospettiva, soprattutto nella liturgia, la Chiesa, diffusa su tutta la terra, ha conservato gelosamente l'uniformità almeno nei tratti essenziali del culto divino, tessera ufficiale di identità cattolica. Si pensi fin dai primi secoli il valore dell'unica data della Pasqua e la funzione uniformante prima della lingua greca e poi di quella latina. Non è un caso che, mentre nell'evangelizzazione e nella predicazione si ricorse con grande libertà alle molteplici lingue e ai diversi costumi degli ascoltatori, nella liturgia si volle sempre l'uniformità rituale e linguistica. Ciò era evidentemente il simbolo percepibile dell'unità dei popoli cristiani, che li riscattava da continue derive eretiche interne e li esibiva davanti al mondo nella forza della loro coesione di fede.

Se per due millenni tale uniformità liturgica fu mantenuta sostanzialmente vigorosa e se proprio nei momenti più difficili della storia come l'eresia luterana e i vari gallicanesimi nazionali fu ritenuta indispensabile per la salvaguardia del *depositum fidei et gratiae* da trasmettere integro ai posteri, significa che il potere dell'uniformità produce frutti sicuri di fedeltà ed è garanzia certa di difesa dalle continue infiltrazioni dell'errore e dagli scismi.



Anche il Concilio Vaticano II mantenne questo principio di uniformità del rito romano e volle anzi che fosse assicurata e ben determinata in modo che tutti i fedeli sapessero cantare in lingua latina il Credo e il Pater e almeno i canti dell'ordinario della Messa. Il fatto che tale principio venga negletto non lo destituisce del suo valore, ma incita ad una novella ripresa in modo che ogni cristiano di qualunque lingua e nazione ritrovandosi a celebrare dovunque la liturgia cattolica si senta a casa e percepisca quell'unità esteriore, che attesta quella interiore e mistica prodotta dal sacramento.

L'intero patrimonio del canto sacro gregoriano e le linee imprescindibili del rito cattolico insieme allo splendore di precisi intramontabili perché geniali aspettano una nuova e più cosciente recezione per non essere travolti dalla babele degli idiomi e dei costumi col pericolo di perdere l'anima soprannaturale del dogma e del sacramento salvifico.

Il necessario equilibrio che la vigente riforma della liturgia ha voluto imprimere tra il rito romano e la sua inculturazione, tra la lingua di Roma e le lingue delle genti, non può risolversi nella totale estinzione della forma liturgica ricevuta dalla tradizione e destinata a durare fino al termine della storia, essendo nella sua sostanza la voce, il pensiero e il culto stesso del Figlio di Dio che esercita nella sua Chiesa il perenne sommo sacerdozio per la continua rigenerazione del genere umano fino alla pienezza escatologica.

Il protocollo liturgico, quindi, soprattutto in questo momento storico contraddittorio, tra un processo mondiale di globalizzazione e una spinta ecclesiale di decentralizzazione centrifuga, dimostra la sua abilitazione ad essere lo strumento indispensabile per l'unità identitaria dell'universale popolo di Dio.

4. La trasmissione integra ai posteri

Il profeta Daniele, consapevole della delicatezza e dell'importanza della rivelazione divina ricevuta, si sente dire: *Ora tu, Daniele, chiudi queste parole e sigilla questo libro, fino al tempo della fine: allora molti lo scorreranno e la loro conoscenza sarà accresciuta* (Dan 12, 4).

La modalità qui considerata è proprio quella di un protocollo, che per la sua rigorosa precisione stabilisce in modo inequivocabile il pensiero profetico, che dovrà essere dischiuso a suo tempo ai posteri.

In realtà la Chiesa, soprattutto nei Concili ecumenici, fin dall'antichità, ha sempre previsto il rigore dei Canoni con i relativi Anatemmi per definire le

proposizioni di fede e per assicurare la massima garanzia alle leggi disciplinari.

E' ciò che fece la Chiesa, soprattutto con la riforma del Messale e degli altri libri liturgici tridentini e non solo ma anche col Catechismo tridentino, che fissavano in precisi protocolli gli uni i riti e le precisi liturgiche, l'altro il dogma della fede. Di fronte all'uragano ereticale che provocava uno sconquasso nel pensiero dottrinale e nella forma culturale, si fissarono, per così dire, i protocolli della fede e quelli della preghiera in modo che i sacerdoti e i fedeli potessero attingere con sicurezza e serenità d'animo alle fonti della salvezza.

In tal modo la dispersione e l'imprecisione liturgica pretridentina trovava un opportuno correttivo nella lucidità dei protocolli del Messale, del Breviario e del Rituale tridentini.

Si intravede così quanto il ritorno ad un modello protocollare possa garantire la liturgia nella sua incolumità per una sicura trasmissione ai posteri.

II

La Liturgia come canovaccio

In nome della pastorale si volle una liturgia aperta alla situazione contingente mutevole e varia. Si ritenne di dover ritornare alle origini remote dei primissimi secoli, quando molte parti della liturgia erano lasciate alla libera formulazione come attesta S. Giustino martire (II sec.). Il canovaccio infatti offre delle linee essenziali, una specie di legge-quadro, che poi deve essere determinata volta a volta dalla discrezione del sacerdote. La *Traditio* di Ippolito (III sec.) ci offre dei modelli liturgici a cui i sacerdoti potevano ispirarsi con una notevole libertà di espressione. Ciò era nella natura di quei primi tempi nei quali la tradizione apostolica andava consolidandosi e definendosi. Ritornare a quei tempi eroici poteva sembrare certamente quanto mai legittimo ed anzi auspicabile in nome della purezza delle origini, tuttavia un tale intento nella situazione odierna cadeva nell'arceologismo condannato dal papa Pio XII in quanto non teneva presente l'intero arco dei secoli nei quali la liturgia, come la stessa fede, aveva fatto progressi raggiungendo una maturità ed una forma classica alquanto elevate e ormai imprescindibili. Tra questi progressi l'assunzione del modello protocollare fa parte delle acquisizioni più sagge dovute all'esperienza celebrativa diversificata e protratta nel tempo.

Il modello del canovaccio presenta molte precarietà perché scioglie il rigore delle rubriche, ammette

formulazioni interpretative nelle preci (soprattutto nelle lingue volgari), introduce momenti vuoti per consentire interventi contingenti per l'adattamento, offre possibilità rituali diverse ed opzionali con una notevole frequenza. Soprattutto consegna l'*Editio typica* dei riti ad una continua rielaborazione ad opera delle Conferenze episcopali, che nelle successive edizioni dei libri liturgici finiscono per ritrovarsi riti sempre più lontani dall'unità del Rito romano. Questa apertura ha fatto sì che venissero meno proprio quelle finalità che erano assicurate dal protocollo, ritenuto rigido e non adatto a comunicare ai fedeli i contenuti liturgici e soprattutto non elastico per suscitare la partecipazione attiva dei fedeli e per l'estro degli stessi sacerdoti.

Come si è detto fu un presunto criterio pastorale ad ispirare l'aggiornamento liturgico, ma, se ben si pensa, la vera pastorale ne ha subito danno perché una pastorale autentica esige che le finalità sopra esposte a proposito del protocollo non siano perdute. Infatti non è pastorale vera quella che si limita a cogliere unicamente l'effimero del presente e le mutevoli sensibilità del momento, né quella che si riduce ad un ideologico ascolto del pensiero dominante, quasi che esso stesso debba essere il contenuto della celebrazione, ma la pastorale vera, nel mentre ascolta la voce dei fedeli nel loro ambiente vitale e nei loro bisogni esistenziali, introduce nella tradizione apostolica, assicura il dogma della fede,

impone la dignità del culto e garantisce il patrimonio ai posteri.

Si tratterà allora di esaminare con intelligenza i due modelli in modo che non venga mai meno il rigore del *protocollo*, che assicura il mistero in tutta la sua interezza e dignità, e al contempo l'eventuale libertà del *canovaccio* sappia raccogliere col dovuto equilibrio quegli aspetti psicologici e pedagogici che facilitino ai fedeli una recezione dei santi Misteri fruttuosa e santificante.

III

Una riforma della riforma come ritorno al protocollo

Nell'attuale stato della liturgia possiamo osservare quanto benefica sia stata la riforma liturgica intesa nel dovuto equilibrio e nella fedele attuazione dei riti conforme all'*Editio typica* promulgata dalla Chiesa. Molti aspetti sono pregevoli, dalla possibilità delle lingue volgari alla semplificazione dei riti resi più essenziali e immediati per la comprensione dei fedeli. Tuttavia dopo decenni di pratica celebrativa del *novus ordo* emergono comprensibilmente que-



gli aspetti che rivelano una certa precarietà e che necessitano di emendamenti o integrazioni. In realtà la liturgia come la dottrina e la Chiesa stessa è *semper reformanda* secondo quello sviluppo coerente ed organico che è proprio di un essere vivente (cfr. Lerinns). Non si tema quindi a rilevare tali difficoltà, ma si proceda con un'indagine seria e competente, sotto la costante vigilanza dell'autorità della Chiesa, a migliorare ciò che è mediocre, a correggere ciò che è equivoco e a completare ciò che è mancante. Voler fissare in modo quasi mitico la vigente riforma liturgica, distogliendo lo sguardo dai suoi punti critici, porterebbe il presente a ripetere l'errore del passato che in certi frangenti poteva aver trascurato quell'attenta vigilanza dottrinale e pastorale che mai deve mancare, monitorando nelle vicissitudini storiche del popolo di Dio la celebrazione retta e fruttuosa dei santi Misteri.

Ora se emerge la richiesta, sempre più crescente nel popolo di Dio, di un più chiaro senso del mistero, di un più esteso *silentium sacrum*, di un più determinato orientamento *ad Patrem*, di un rito più definito nel carattere sacrificale, di un maggior rispetto nella recezione del Sacramento, di un recupero giusto del canto e della musica sacra consacrati dalla perenne tradizione, ecc. non si risolve il problema arroccandosi su posizioni ideologiche pregiudiziali, ma, imitando il miglior intento del movimento liturgico che portò alla riforma del Vaticano II, si

dovrà con animo sereno e mente competente procedere ai necessari emendamenti ed integrazioni.

Ebbene l'uso più mirato e intelligente del *protocollo* nella formulazione delle preci e nella determinazione delle rubriche sembra essere ormai urgente per scongiurare la perdita progressiva ma inesorabile dei valori sopra esposti, conducendo i fedeli verso una liturgia liquida, travolta dai soggettivismi individuali, culturali e locali, come attestano i molteplici abusi derivanti anche da indebite fessure insite nel tessuto stesso dei riti così come vengono esibiti nei viginti libri liturgici.

E' evidente che a questo punto si potrà acuire il dissidio interno alla Chiesa, oggi più che mai vivo, tra due concetti di liturgia: quello *teocentrico* a salvaguardia del mistero, difeso dal *protocollo* e quello *antropocentrico* aperto ai moti fluttuanti delle sensibilità umane più varie, assicurato dal *canovaccio*. La Chiesa attende dal suo Magistero il giudizio e l'orientamento opportuno.

Se da un lato si dovrà seguire il monito dell'Apostolo che dichiara: *Mi sono fatto tutti a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno* (1 Cor 9, 22), dall'altro non si potrà mai trascurare l'ulteriore preoccupazione dell'Apostolo: *Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei più servitore di Cristo* (Gal 1, 10).



Le domande del lettore

a cura della Redazione

Le domande della consueta rubrica sono interrogativi ideali che possono insorgere nel lettore dopo l'attenta riflessione sopra riportata: Come applicare nel rito vigente una maggiore presenza del protocollo a salvaguardia del rito stesso e dei suoi contenuti più sacri? Ed ecco alcune considerazioni in relazione alle quattro parti del rito della Messa romana.

1. Il protocollo nei riti iniziali della Messa

Nella perenne tradizione liturgica (orientale ed occidentale) la finalità primaria dei riti iniziali della Messa è quella di un accesso sacro, nobile e fruttuoso all'altare e ai santi misteri che su di esso si compiono. Nel *novus Ordo Missae* latino prevale invece una finalità aggiunta: suscitare direttamente con una libera monizione l'attenzione e la coesione dell'assemblea convocata. Infatti il sacerdote, baciato l'altare, subito si reca alla sede e volge lo sguardo al popolo per conversare con esso. Certo il fine è elevare l'assemblea a Dio e al suo mistero, tuttavia l'esperienza celebrativa *de facto* ha portato ad anticipare indebitamente a questo punto una specie di 'omelia', talvolta aggravata da convenevoli inopportuni. In questo modo l'altare è sfuocato, l'atto penitenziale è privo di orientamento e l'orazione si perde nella distrazione. Si ritiene che l'animazione verbale sia più efficace di quella simbolica. In realtà si complicano le cose. Quando in una classe turbolenta l'insegnante aggredisce, alzando la voce e fissando gli alunni, la confusione cresce, mentre se questo oppone un silenzio eloquente e, guardando il crocifisso induce alla preghiera, l'ambiente subito si rasserena e tutti si concentrano. Ecco perché un protocollo sacro ottiene con efficacia immediata ciò che si crede di poter raggiungere con un cumulo di parole. Forse il ritorno all'antico protocollo offre migliori opportunità: il sacerdote accede all'altare, sosta ai suoi piedi, inizia il rito con lo sguardo *ad crucem*, guida l'atto penitenziale, sale all'altare e bacia la mensa con venerazione; in tal modo con grave gestualità conduce il popolo a cogliere il mistero ed entrare nell'orazione. Si dovrà

ripensare la struttura rituale dei riti iniziali della Messa per distogliere da essi quella secolarizzazione che lede fin dall'inizio il carattere sacro della liturgia.

2. Il protocollo nella liturgia della Parola

Nella liturgia della Parole si realizza il mistero di Dio che parla al suo popolo. Tale mistero, essendo invisibile, richiede l'osservanza di un preciso protocollo liturgico, affinché si colga dalla forma stessa della gestualità sacra, la presenza del Signore, che, qui ed ora, istruisce nella potenza dello Spirito Santo il suo popolo e lo educa progressivamente alla santità di vita in vista della beatitudine eterna. Qualora la liturgia della Parola fosse abbandonata ad una totale spontaneità e ad una creatività soggettiva, verrebbe meno il suo carattere trascendente e soprannaturale, che, per essere percepito e recepito, richiede dei precisi moduli simbolici e rituali. Quando il sacerdote e gli altri ministri osservano il protocollo liturgico, l'assemblea viene attratta delle dimensioni del mistero e l'orizzonte visibile si apre alle realtà superne: la Parola viene proclamata dall'ambone da ministri imbevuti del mistero; l'omelia pronunciata con l'autorità stessa del Signore che ispira gravità di contegno (*digne*) e competenza dottrinale (*competenter*); il canto curato nella fedeltà ai canoni della sacralità; la processione con l'Evangelario pervasa dall'incendere liturgico; la professione di fede, rigorosamente fedele al testo del simbolo, cantata come oblazione culturale; la prece universale elevata nella sua forma litanica e aliena da ogni influsso ideologico; il silenzio sacro, misurato ed intenso. Un errato concetto di autenticità e di efficacia pastorale tende a contrastare il protocollo sacro stabilito nei libri liturgici, sostituendolo con modi soggettivi e spontaneistici, che corrompono il rito e sostituiscono il soggetto stesso dell'azione sacra: dal *Kyrios* immolato e glorioso si passa tristemente ai gusti soggettivi dei ministri che diventano gestori di ciò che dovrebbe sovraneamente appartenere solamente a Colui che officia perennemente nei cieli e sui nostri

altari. Si tratta allora di osservare con serenità il protocollo sacro per assolvere il nostro dovere verso Dio e verso la Chiesa, e per rispondere con coscienza responsabile ai diritti dei fedeli, che esigono l'incontro mistico con il Maestro divino.

3. Il protocollo nella liturgia sacrificale

Nella liturgia sacrificale il ruolo del protocollo liturgico è sommo. Si tratta più che mai di accedere al *Santo dei santi* e di operare davanti alla Maestà divina. Ciò raggiunge il suo vertice nella Prece eucaristica, che dev'essere pronunciata con assoluta fedeltà al testo del Messale e con ispirazione sacra. Soprattutto il rito consacratorio, seguito dall'elevazione eucaristica, richiede una cura del tutto speciale per non svilire il cuore stesso del divin Sacrificio in cui si compie il grande mistero della transustanziazione. Qui la Chiesa non lesina le sue premure e fornisce un protocollo sacro del tutto preciso, affinché l'evento sacramentale si realizzi in modo valido, nobile e fruttuoso. Si tratta di attuare in forma sacramentale lo stesso Sacrificio redentore. L'unico Sacrificio cruento del Calvario si rende presente in modo incruento sui nostri altari. Ciò deve apparire in tutta chiarezza davanti allo sguardo devoto dei fedeli. Lì dove si riduce la consacrazione ad una mera narrazione, elidendo parzialmente o interamente il protocollo sacro, che attesta l'esplicita volontà della Chiesa

di realizzare qui ed ora il mistero comandato dal Signore, non solo si rischia di compromettere la *liceità*, ma anche la stessa *validità* del grande Sacramento. I riti di offertorio, che rappresentano l'esordio del divin Sacrificio, devono osservare il protocollo stabilito senza riduzioni di sorta: le oblate (pane, vino ed acqua) devono essere presentate a Dio in modo distinto e nobile; le incensazioni compiute con riverenza; il lavabo ricevuto con umile dignità; le orazioni pubbliche e le apologie silenziose devono essere pronunziate integralmente. I protocolli nei riti di Comunione sono del tutto delicati, perché dalla loro omissione o mistificazione dipende la proposizione fedele del dogma della fede e l'assunzione degna e devota dei santi Misteri: la *gravitas* nella *fractio panis*; l'attenzione verso i frammenti eucaristici; il modo di toccare, di assumere e di amministrare il Corpo di Cristo; il senso sacro espresso con genuflessioni, inchini ed orazioni silenziose; l'osservanza delle rubriche relative alla purificazione dei vasi sacri. Qualora si avesse un tono di sufficienza verso questi aspetti protocollari e si procedesse liberamente alla loro marginalizzazione o si indulgesse al minimalismo in tale materia si aprirebbe la strada ad ogni abuso e si violerebbe quel *sacrum* che Dio difende con divina gelosia. Come si può constatare il ruolo del protocollo sacro è essenziale in questa parte centrale della Messa. Si tratta di aver coscienza vi-



gile sul fatto che qui opera il Signore e che i ministri non sono altro che il suo riflesso. Ora non succeda che il discepolo intenda essere più del maestro, né che il servo più del padrone (cfr. Mt 10, 24).

4. Il protocollo nei riti di congedo

I riti di Congedo, senza l'osservanza del protocollo sacro, subiscono la stessa sorte dei riti iniziali. Essi hanno come finalità il congedo dall'azione liturgica. Un congedo tuttavia che non depone la sacralità dell'atto compiuto, ma lo fissa, lo garantisce ed assicura che non venga perduta in pochi istanti la tensione spirituale ricevuta nel processo sacro della celebrazione liturgica. Se nel congedo improvvisamente insorge la chiacchiera, l'applauso e la conversazione, cade miseramente la finalità stessa dei questi riti, che furono pensati affinché le energie spirituali fossero conservate nel cuore e portate con frutto nella vita profana. Lo scambio fraterno e i rapporti umanitari sono localizzati in un ambito ben definito: il sagrato. Il Congedo liturgico invece mira a chiudere l'azione sacra e a difenderla proprio da quella dissipazione che erroneamente oggi si vuole con tali riti giustificare. Il segno più evidente della riuscita spirituale della celebrazione liturgica sta nel silenzio che si mantiene incorrotto proprio in seguito ai riti di Congedo. Di conseguenza quella fraternità spirituale che sorge spontanea dopo la Messa raggiunge la sua vera pienezza ed efficacia soltanto se preceduta dal silenzio che il rito del Congedo ha realizzato lasciando la navata in quel clima di preghiera che i fedeli più motivati e devoti desiderano per prolungare l'intimità con Cristo nell'orazione personale. Evidentemente nell'esperienza celebrativa odierna prevale un'interpretazione forviante del Congedo liturgico, quasi fosse impartito il comando di sciogliere le fila. Ciò rivela il basso livello spirituale dei partecipanti che, oppressi da una celebrazione priva di profondità, sembrano non attendere altro che il sollievo di un congedo liberante. Ciò dovrebbe far pensare in ordine al concetto vero di partecipazione, che, se nei sacerdoti e nei fedeli non raggiunge la profondità dell'orazione e della contemplazione, è illusoria. L'esito dei riti di congedo quindi diventa la verifica del grado di intensità della *participatio actuosa*, tanto necessaria e conclamata. Da ciò si deve rilevare che discorsi di circostanza, saluti a personalità o gruppi di varia provenienza e avvisi parrocchiali ledono la nobile bellezza e il fine stesso del Congedo liturgico, che deve ritornare alla sobrietà di un protocollo che prevede soltanto il saluto liturgico, la benedizione e il mandato. L'antifona mariana dovrebbe completare il tutto ricordando che l'invio nel mondo implica sempre quel raccogliersi con Maria, la Madre di Gesù, che precedette l'uscita pentecostale degli Apostoli.

[1.] Nella Santissima Eucaristia la Madre Chiesa riconosce con ferma fede, accoglie con gioia, celebra e venera con atteggiamento adorante il sacramento della Redenzione, annunciando la morte di Cristo Gesù, proclamando la sua resurrezione, nell'attesa della sua venuta nella gloria,^[2] come Signore e Dominatore invincibile, Sacerdote eterno e Re dell'universo, per offrire alla maestà infinita del Padre onnipotente il regno di verità e di vita.

[2.] La dottrina della Chiesa sulla Santissima Eucaristia, in cui è contenuto l'intero bene spirituale della Chiesa, ovvero Cristo stesso, nostra Pasqua, fonte e culmine di tutta la vita cristiana, il cui influsso causale è alle origini stesse della Chiesa, è stata esposta con premurosa sollecitudine e grande autorevolezza nel corso dei secoli negli scritti dei Concili e dei Sommi Pontefici. Recentemente, inoltre, nella Lettera Enciclica «*Ecclesia de Eucharistia*» il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II ha nuovamente esposto sul medesimo argomento alcuni aspetti di grande importanza per il contesto ecclesiale della nostra epoca.

In particolare, il Sommo Pontefice, affinché la Chiesa tuteli debitamente anche al giorno d'oggi un così grande mistero nella celebrazione della sacra Liturgia, ha dato disposizione a questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti di preparare, d'intesa con la Congregazione per la Dottrina della Fede, la presente Istruzione, in cui fossero trattate alcune questioni concernenti la disciplina del sacramento dell'Eucaristia. Quanto appare in questa Istruzione va, pertanto, letto in continuità con la citata Lettera Enciclica «*Ecclesia de Eucharistia*».

Tuttavia, non si ha l'intenzione di offrire in essa l'insieme delle norme relative alla Santissima Eucaristia, quanto piuttosto di riprendere con tale Istruzione alcuni elementi, che risultano tuttora validi nella normativa già esposta e stabilita, per rafforzare il senso profondo delle norme liturgiche, e indicare altri che spieghino e completino i precedenti, illustrandoli ai Vescovi, ma anche ai Sacerdoti, ai Diaconi e a tutti i fedeli laici, affinché ciascuno li metta in pratica secondo il proprio ufficio e le proprie possibilità.

[3.] Le norme contenute in questa Istruzione si considerino inerenti alla materia liturgica nell'ambito del Rito romano e, con le opportune varianti, degli altri Riti della Chiesa latina giuridicamente riconosciuti.

[4.] «Non c'è dubbio che la riforma liturgica del Concilio abbia portato grandi vantaggi

Da *Redemptionis Sacramentum*

PROEMIO

per una più consapevole, attiva e fruttuosa partecipazione dei fedeli al santo Sacrificio dell'altare». Tuttavia, «non mancano delle ombre». [11] Non si possono, pertanto, passare sotto silenzio gli abusi, anche della massima gravità, contro la natura della Liturgia e dei sacramenti, nonché contro la tradizione e l'autorità della Chiesa, che non di rado ai nostri giorni in diversi ambiti ecclesiali compromettono le celebrazioni liturgiche. In alcuni luoghi gli abusi commessi in materia liturgica sono all'ordine del giorno, il che ovviamente non può essere ammesso e deve cessare.

[5.] L'osservanza delle norme emanate dall'autorità della Chiesa esige conformità di pensiero e parola, degli atti esterni e della disposizione d'animo. Una osservanza puramente esteriore delle norme, come è evidente, contrasterebbe con l'essenza della sacra Liturgia, nella quale Cristo Signore vuole radunare la sua Chiesa perché sia con lui «un solo corpo e un solo spirito». L'atto esterno deve essere, pertanto, illuminato dalla fede e dalla carità che ci uniscono a Cristo e gli uni agli altri e generano l'amore per i poveri e gli afflitti. Le parole e i riti della Liturgia sono, inoltre, espressione fedele maturata nei secoli dei sentimenti di Cristo e ci insegnano a sentire come lui: conformando a quelle parole la nostra mente, eleviamo al Signore i nostri cuori. Quanto detto nella presente Istruzione intende condurre a tale conformità dei sentimenti nostri con quelli di Cristo, espressi nelle parole e nei riti della Liturgia.

[6.] Tali abusi, infatti, «contribuiscono ad oscurare la retta fede e la dottrina cattolica su questo mirabile Sacramento». In questo modo si impedisce pure «ai fedeli di rivivere in un certo senso l'esperienza dei due discepoli di Emmaus: "E i loro occhi si aprirono e lo riconobbero"». Davanti alla potenza e alla divinità di Dio e allo splendore della sua bontà, particolarmente visibile nel sacramento dell'Eucaristia, si addice, infatti, che tutti i fedeli nutrano e manifestino quel senso dell'adorabile maestà di Dio, che hanno ricevuto attraverso la passione salvifica del Figlio Unigenito.

[7.] Gli abusi non di rado si radicano in un falso concetto di libertà. Dio, però, ci concede in Cristo non quella illusoria libertà in base alla quale facciamo tutto ciò che vogliamo, ma la libertà, per mezzo della quale possiamo fare ciò che è degno e giusto. Ciò vale invero non sol-

tanto per quei precetti derivati direttamente da Dio, ma anche, considerando convenientemente l'indole di ciascuna norma, per le leggi promulgate dalla Chiesa. Da ciò la necessità che tutti si conformino agli ordinamenti stabiliti dalla legittima autorità ecclesiastica.

[8.] Si deve, inoltre, notare con grande amarezza la presenza di «iniziative ecumeniche che, pur generose nelle intenzioni, indulgono qua e là a prassi eucaristiche contrarie alla disciplina nella quale la Chiesa esprime la sua fede». Il dono dell'Eucaristia, tuttavia, «è troppo grande per sopportare ambiguità e diminuzioni». È, pertanto, opportuno correggere e definire con maggiore accuratezza alcuni elementi, di modo che anche in questo ambito «l'Eucaristia continui a risplendere in tutto il fulgore del suo mistero».

[9.] Gli abusi trovano, infine, molto spesso fondamento nell'ignoranza, giacché per lo più si rigetta ciò di cui non si coglie il senso più profondo, né si conosce l'antichità. Infatti, «dell'afflato e dello spirito» della stessa sacra Scrittura «sono permeate» appieno «le preghiere, le orazioni e gli inni e da essa derivano il loro significato le azioni e i segni sacri». Quanto ai segni visibili, «di cui la sacra Liturgia si serve per significare le realtà divine invisibili, essi sono stati scelti da Cristo o dalla Chiesa». [Infine, le strutture e le forme delle sacre celebrazioni, secondo la tradizione di ciascun rito sia d'Oriente sia d'Occidente, sono in sintonia con la Chiesa universale anche per quanto riguarda usi universalmente accolti dalla ininterrotta tradizione apostolica, che è compito proprio della Chiesa trasmettere fedelmente e con cura alle future generazioni. Tutto ciò viene sapientemente custodito e salvaguardato dalle norme liturgiche.

[10.] La stessa Chiesa non ha alcuna potestà rispetto a ciò che è stato stabilito da Cristo e che costituisce parte immutabile della Liturgia. Se fosse, infatti, spezzato il legame che i sacramenti hanno con Cristo stesso, che li ha istituiti, e con gli eventi su cui la Chiesa è fondata, ciò non sarebbe di nessun giovamento per i fedeli, ma nuocerebbe a loro gravemente. La sacra Liturgia, infatti, è intimamente collegata con i principi della dottrina e l'uso di testi e riti non approvati comporta, di conseguenza, che si affievolisca o si perda il nesso necessario tra la *lex orandi* e la *lex credendi*.

[11.] Troppo grande è il Mistero dell'Eucaristia «perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non ne rispetterebbe il carattere sacro e la dimensione universale». Chi al contrario, anche se Sacerdote, agisce così, assecondando proprie inclinazioni, lede la sostanziale unità del rito romano, che va tenacemente salvaguardata, e compie azioni in nessun modo consone con la fame e sete del Dio vivente provate oggi dal popolo, né svolge autentica attività pastorale o corretto rinnovamento liturgico, ma priva piuttosto i fedeli del loro patrimonio e della loro eredità. Atti arbitrari, infatti, non giovano a un effettivo rinnovamento, ma ledono il giusto diritto dei fedeli all'azione liturgica che è espressione della vita della Chiesa secondo la sua tradizione e la sua disciplina. Inoltre, introducono elementi di deformazione e discordia nella stessa celebrazione eucaristica che, in modo eminente e per sua natura, mira a significare e realizzare mirabilmente la comunione della vita divina e l'unità del popolo di Dio. Da essi derivano insicurezza dottrinale, perplessità e scandalo del popolo di Dio e, quasi inevitabilmente, reazioni aspre: tutti elementi che nel nostro tempo, in cui la vita cristiana risulta spesso particolarmente difficile in ragione del clima di «secolarizzazione», confondono e rattristano notevolmente molti fedeli.

[12.] Tutti i fedeli, invece, godono del diritto di avere una liturgia vera e in particolar modo una celebrazione della santa Messa che sia così come la Chiesa ha voluto e stabilito, come prescritto nei libri liturgici e dalle altre leggi e norme. Allo stesso modo, il popolo cattolico ha il diritto che si celebri per esso in modo integro il sacrificio della santa Messa, in piena conformità con la dottrina del Magistero della Chiesa. È, infine, diritto della comunità cattolica che per essa si compia la celebrazione della Santissima Eucaristia in modo tale che appaia come vero sacramento di unità, escludendo completamente ogni genere di difetti e gesti che possano generare divisioni e fazioni nella Chiesa.

[13.] Tutte le norme e i richiami esposti in questa Istruzione si connettono, sia pure in vario modo, con il compito della Chiesa, a cui spetta di vigilare sulla retta e degna celebrazione di questo grande mistero. Dei vari gradi con cui le singole norme si raccordano con la legge suprema di tutto il diritto ecclesiastico, che è la cura per la salvezza delle anime, tratta l'ultimo capitolo della presente Istruzione.

Capitolo I

LA REGOLAMENTAZIONE DELLA SACRA LITURGIA

[14.] «Regolamentare la sacra Liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, la quale risiede nella Sede Apostolica e, a norma del diritto, nel Vescovo Sacrae».

[15.] Il Romano Pontefice, «Vicario di Cristo e Pastore qui in terra della Chiesa universale, in forza del suo ufficio ha potestà ordinaria, suprema, piena, immediata e universale sulla Chiesa, che può sempre esercitare liberamente», anche comunicando con i pastori e i fedeli.

[16.] È di competenza della Sede Apostolica ordinare la sacra Liturgia della Chiesa universale, pubblicare i libri liturgici e autorizzarne le versioni nelle lingue correnti, nonché vigilare perché gli ordinamenti liturgici, specialmente quelli attraverso i quali è regolata la celebrazione del Santissimo Sacrificio della Messa, siano osservati fedelmente ovunque.

[17.] La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti «si occupa di tutto ciò che, salva la competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede, spetta alla Sede Apostolica circa la regolamentazione e la promozione della sacra Liturgia, in primo luogo dei Sacramenti. Essa favorisce e tutela la disciplina dei sacramenti, specialmente per quanto attiene alla loro valida e lecita celebrazione». Infine, «esercita attenta vigilanza perché siano osservate esattamente le disposizioni liturgiche, se ne prevenano gli abusi e, laddove essi siano scoperti, vengano eliminati». In questa materia, secondo la tradizione di tutta la Chiesa, è predominante la sollecitudine per la celebrazione della santa Messa e per il culto che si tributa alla Santissima Eucaristia anche fuori della Messa.

[18.] I fedeli hanno il diritto che l'autorità ecclesiastica regoli pienamente ed efficacemente la sacra Liturgia, in modo tale che essa non sembri mai «proprietà privata di qualcuno, né del celebrante né della comunità nella quale si celebrano i Misteri».

1. Il Vescovo diocesano, grande Sacerdote del suo gregge

[19.] Il Vescovo diocesano, primo dispensatore dei misteri di Dio, è moderatore, promotore e custode di tutta la vita liturgica nella Chiesa particolare a lui affidata. Infatti, «il Vescovo, insignito della pienezza del sacramento dell'Ordine, è l'«*economus* della grazia del supremo sacerdozio» specialmente nell'Eucaristia, che of-

fre egli stesso o fa offrire, e della quale la Chiesa continuamente vive e cresce».

[20.] Si ha, infatti, una precipua manifestazione della Chiesa ogni volta che si celebra la Messa, specialmente nella chiesa cattedrale, «nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio, [...] all'unica preghiera, all'unico altare, cui presiede il Vescovo», circondato dai suoi Sacerdoti, Diaconi e ministri. Inoltre, ogni «legittima celebrazione dell'Eucaristia è diretta dal Vescovo, al quale è affidato l'ufficio di prestare e regolare il culto della religione cristiana alla Divina Maestà secondo i precetti del Signore e le leggi della Chiesa, dal suo particolare giudizio ulteriormente determinate per la sua diocesi».

[21.] Infatti, al Vescovo «diocesano spetta, entro i limiti della sua competenza, dare norme in materia liturgica nella Chiesa a lui affidata, alle quali tutti sono tenuti». Tuttavia, il Vescovo vigili sempre che non venga meno quella libertà, che è prevista dalle norme dei libri liturgici, di adattare, in modo intelligente, la celebrazione sia all'edificio sacro sia al gruppo dei fedeli sia alle circostanze pastorali, cosicché l'intero rito sacro sia effettivamente rispondente alla sensibilità delle persone.

[22.] Il Vescovo regge la Chiesa particolare a lui affidata ed è suo compito regolamentare, dirigere, spronare, talvolta anche riprendere, adempiendo il sacro ufficio che egli ha ricevuto mediante l'ordinazione episcopale per l'edificazione del suo gregge nella verità e nella santità. Illustri il genuino senso dei riti e dei testi liturgici e alimenti nei Sacerdoti, nei Diaconi e nei fedeli lo spirito della sacra Liturgia, perché tutti siano condotti ad un'attiva e fruttuosa celebrazione dell'Eucaristia, e assicurati parimenti che tutto il corpo ecclesiale proceda unanime, nell'unità della carità, sul piano diocesano, nazionale, universale.

[23.] I fedeli «devono aderire al Vescovo come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre, affinché tutte le cose siano concordi nell'unità e crescano per la gloria di Dio». Tutti, anche i membri degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, e di tutte quante le associazioni o movimenti ecclesiali di qualsiasi genere, sono soggetti all'autorità del Vescovo diocesano in tutto ciò che riguarda la materia liturgica, salvo i diritti legittimamente concessi. Compete, dunque, al Vescovo diocesano il diritto e il dovere di vigilare e verificare, riguardo alla materia liturgica, le chiese e gli oratori situati nel suo territorio, come anche quelle fondate o dirette dai membri dei sopra menzionati istituti, se ad esse abitualmente accedono i fedeli.

[24.] Da parte sua, il popolo cristiano ha il diritto che il Vescovo diocesano vigili affinché non si insinuino abusi nella disciplina ecclesiastica, specialmente riguardo al ministero della parola, alla

celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali, al culto di Dio e dei santi.

[25.] Le commissioni, i consiglio comitati costituiti dal Vescovo, perché contribuiscano «a promuovere la Liturgia, la musica e l'arte sacra nella sua diocesi», agiranno secondo il pensiero e le direttive del Vescovo e dovranno poter contare sulla sua autorità e sulla sua ratifica per svolgere convenientemente il proprio compito e perché sia mantenuto l'effettivo governo del Vescovo nella sua diocesi. Riguardo a tutti questi gruppi, agli altri istituti e a qualsiasi iniziativa in materia liturgica, i Vescovi si chiedano, come già da tempo risulta urgente, se sia stata finora fruttuosa la loro attività e valutino attentamente quali correttivi o miglioramenti vadano inseriti nella loro struttura e nella loro attività, affinché trovino nuovo vigore. Si tenga sempre presente che gli esperti vanno scelti tra coloro, la cui solidità nella fede cattolica e la cui preparazione in materia teologica e culturale siano riconosciute.

2. Le Conferenze dei Vescovi

[26.] Ciò vale anche per quelle commissioni attinenti alla medesima materia che, su sollecitazione del Concilio, sono istituite dalla Conferenza dei Vescovi e i cui membri è necessario che siano Vescovi e siano ben distinti dagli esperti coadiutori. Qualora il numero di membri di una Conferenza dei Vescovi non risulti sufficiente perché si possa senza difficoltà trarre da loro e istituire una commissione liturgica, si nomini un consiglio o gruppo di esperti che, sempre sotto la presidenza di un Vescovo, adempia per quanto possibile a tale compito, evitando però il nome di «Commissione liturgica».

[27.] La Sede Apostolica ha notificato fin dal 1970 la cessazione di tutti gli esperimenti relativi alla celebrazione della santa Messa ed ha ribadito tale cessazione nel 1988. Pertanto, i singoli Vescovi e le loro Conferenze non hanno alcuna facoltà di permettere gli esperimenti riguardo ai testi e ad altro che non sia prescritto nei libri liturgici. Per poter praticare in avvenire tali esperimenti è necessario il permesso della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, dato per iscritto e richiesto dalle Conferenze dei Vescovi. Esso, tuttavia, non verrà concesso se non per grave causa. Quanto alle iniziative di inculturazione in materia liturgica, si osservino rigorosamente e integralmente le norme specificamente stabilite.

[28.] Tutte le norme attinenti alla materia liturgica, stabilite a norma del diritto da una Conferenza dei Vescovi per il proprio territorio, vanno sottoposte alla recognitio della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, senza la quale non posseggono alcuna forza obbligatoria.

Anno 2022 - N° 4 - mese DICEMBRE- Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue



Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA “CULMEN ET FONTS”

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro

CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2

opp. codice **IBAN: IT 23 B 076 0101 8000 0009 2053 032**

Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia - info@liturgiaculmenetfons.it
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento